

La vista corta che danneggia l'Europa

di Mario Monti e Sylvie Goulard

Fra le questioni che la crisi attuale ha sollevato, nessuna è più importante, nessuna è meno dibattuta di quella della democrazia in Europa.

Sono le disfunzioni delle democrazie nazionali a contribuire ampiamente ai disordini attuali: in virtù del trattato di Maastricht, i governi dell'eurozona continuano ad assumersi il carico delle politiche economiche e sociali e devono sorvegliarsi a vicenda. Abbiamo visto il risultato. Violando le promesse di rigore di bilancio o rinviando le riforme indispensabili, parecchi responsabili nazionali non solo hanno ingannato i propri partner, ma hanno anche leso i propri popoli, in particolare i giovani e le generazioni future. La tirannia del breve termine, l'eccesso di indebitamento, pubblico o privato, il clientelismo hanno portato a un disastro che le popolazioni pagano caro. Nessuno può più sostenere che la democrazia nazionale funzioni in modo soddisfacente e che invece «l'Europa» non funzioni.

Al tempo stesso, la crisi ha accentuato il bisogno di legittimazione delle decisioni europee. La disoccupazione crea enormi danni, la precarietà e le ineguaglianze aumentano. Troppi europei hanno la sensazione di trovarsi in un tunnel. Sono pronti a fare sforzi, se questi sono equamente ripartiti. Vogliono soprattutto capire chi decide e vogliono avere un peso sulle scelte per ritrovare dignità e speranza.

Siamo convinti che, per uscire durevolmente dalla crisi, dobbiamo ripensare la democrazia a tutti i livelli, europeo e nazionale, senza contrapporli. È giunto il momento di abbandonare le dispute istituzionali e le recriminazioni incrociate che nuocciono al bene comune. Un disarmo generale si impone al fine di riconciliare gli europei con l'Europa.

Sono i capi di Stato e di governo ad essere in prima linea. Il Consiglio europeo è ormai un'istituzione pienamente europea, riconosciuta dai trattati, dotata di un presidente stabile. Tuttavia, se ciascuno dei suoi membri gode della legittimità che gli conferiscono le procedure democratiche nazionali, la legittimità collettiva soffre ancora di una certa mancanza di trasparenza e di responsabilità (accountability).

Il Consiglio europeo, con le sue sedute a porte chiuse, prendendo decisioni che non sono discusse pubblicamente né possono essere contestate, dà l'immagine di un'Europa distante, inafferrabile. Sebbene il presidente Van Rompuy esponga regolarmente i risultati dei Consigli europei davanti al Parlamento europeo, fino ad oggi non viene esercitato alcun controllo parlamentare. Eppure, le decisioni prese dai capi di Stato e di governo possono provocare arretramenti, in materia sociale, o imporre un rigore economico molto maggiori di quelli provocati dalle politiche che i governi nazionali, controllati dai Parlamenti nazionali, hanno preso negli ultimi anni.

Anche su certe carenze dell'azione europea, che minacciano di diventare veri e propri «buchi neri», non c'è un dibattito sufficiente: sulla necessità, per esempio, di riattivare la crescita senza nuocere alla disciplina, o ancora sulle possibilità di preservare l'equità fiscale quando, nel mercato unico, il capitale è mobile e il lavoro lo è molto meno.

La mancanza di una discussione aperta accredita anche l'impressione di un «diktat» degli Stati più potenti. Ciò è pericoloso. Una delle virtù della costruzione europea, dal 1950, e la ragione profonda del suo successo nel preservare la pace, è quella di unire su base volontaria, nel mutuo rispetto. La stabilità non può essere imposta con la forza.

Le decisioni prese in tali condizioni rischiano soprattutto di non essere efficaci. Nulla garantisce che il «Patto euro+», adottato nel 2011 dai capi di Stato e di governo per rafforzare la

competitività europea, sia più efficace degli elenchi di promesse anteriori. Maggiori valutazioni e controlli pubblici ex post sarebbero utili.

I Parlamenti nazionali sono chiamati a un ruolo importante nel controllo, da parte di ogni Stato, del rispetto della sua parola, ma la legittimazione delle decisioni europee collettive non può poggiare su di essi. Rivolgendosi a opinioni pubbliche separate, segnate da tradizioni diverse, essi non hanno presenti tutti i punti di vista, tutti gli interessi da riconciliare. Inoltre, i Parlamenti nazionali sono troppo numerosi per essere tutti implicati, ma sarebbe impensabile associarne solo qualcuno.

L'unica sede in cui questa missione può essere garantita è il Parlamento europeo. Con le revisioni dei trattati, i suoi poteri legislativi sono stati accresciuti. I testi negoziati con il suo concorso provano che sa assumersi le proprie responsabilità. Così, nella riforma del Patto di stabilità («6 pack»), il Parlamento europeo ha contribuito a far prevalere una concezione rigorosa della disciplina e ha dato il suo appoggio alla nuova sorveglianza degli squilibri macroeconomici. Ci si può certo augurare che il suo funzionamento migliori, ma, se fosse maggiormente associato alla gestione della crisi, sarebbe un utile intermediario presso le popolazioni.

L'esigenza di democrazia, di partecipazione, di trasparenza è irresistibile. A termine, riforme di grande ampiezza saranno necessarie per fortificare la dimensione parlamentare dell'Unione Europea. Come a livello nazionale, la posta in gioco è delicata, poiché consiste nell'inventare una democrazia più esigente, che eviti la demagogia e la veduta corta. Il processo sarà lento, ma un contributo può già darlo un dialogo intenso e fiducioso fra istituzioni, al di là delle frontiere.

Presidente del Consiglio italiano
Deputata europea